

# Salvemini, l'italiano contro

■ Nel suo grande fervore intellettuale e politico, Salvemini sostenne molte idee giuste e combatté sacrosante battaglie, ma non gli riuscì mai di stare o di sentirsi a suo agio dentro le correnti e i movimenti che quelle idee in qualche misura rappresentarono e che operarono per la loro realizzazione, sia pure necessariamente parziale. Tra la fine dell'Ottocento e l'avvento del fascismo, nel periodo centrale della sua attività (che fu orientata, per usare i termini più generali, a promuovere il passaggio dell'Italia dal liberismo al regime democratico), non mancarono nel paese forze, uomini, impegni di pensiero indirizzati nella stessa direzione; né mancarono fatti concreti che crearono le premesse di uno svolgimento democratico della società nazionale. Nel confronto di quegli uomini, di quelle forze, di quei fatti, che pure agirono e si svolsero in una situazione assai difficile ed in mezzo a grandissime resistenze e a forti contrasti, Salvemini fu consenziente soltanto in piccola parte; molto più spesso fu, in nome della democrazia, violentemente critico. Per esempio: una delle maggiori aspirazioni di Salvemini fu il suffragio universale, il cui primo nucleo di applicazione pratica ebbe luogo per iniziativa di un governo presieduto da Giovanni Giolitti, da quello stesso uomo politico, cioè, che Salvemini considerava allora e continuò a considerare per molto tempo anche dopo, come il principale responsabile dei mali del paese. La lotta contro Giolitti e il giolittismo fu uno dei più importanti motivi ispiratori dell'opera di Salvemini. Tra l'altro, egli conio per lui l'infelice epiteto di «ministro della malavita» che rimase poi pervicacemente nella memoria della pubblicistica storica e politica nazionale.

Al suo «concretismo» mancava il necessario respiro politico

Non meno paradossale è il fatto che il più frequente ed intenso esercizio pubblicistico di Salvemini (che fu anche studioso e storico di grande qualità) fu la polemica contro il partito in cui militò per alcuni anni; quel partito socialista che, pur con la eterogeneità e la profonda diversità delle sue componenti, fu protagonista di lotte decisive per la giustizia sociale e per la democrazia. Per di più le polemiche di Salvemini, in nome del riformismo, si indirizzarono prevalentemente contro gli esponenti riformisti del partito, e soprattutto contro Filippo Turati. Certo, egli giudicava nel fuoco della lotta politica e aveva l'intenzione di prevenire e di evitare, con i suoi interventi critici, i fenomeni che avrebbero provocato poi, alla vigilia della grande guerra, una grave crisi del partito. Ma in fondo il rimedio che egli proponeva, l'impegno a misurarsi con i problemi concreti (il «concretismo»), non aveva la forza di sintesi, il respiro politico e la sicurezza di orientamento necessari a rilanciare un grande movimento popolare e riformatore. Del resto, il rilancio ci sarebbe stato, per la forza delle cose, all'indomani della guerra, come un grande e multiforme movimento di popolo che tendeva a sfociare, pur in mezzo a grandi difficoltà e contraddizioni, in una nuova fase di riforma democratica della società e dello Stato; e fu contro questa prospettiva, piuttosto che contro la minaccia inesistente di una rivoluzione bolscevica, che insorse e si affermò il fascismo. La partecipazione di Salvemini a questa fase della lotta politica italiana fu piuttosto incerta e poco lineare, ferma restando l'ispirazione ideale di fondo che animò poi nell'esilio tutta la sua battaglia antifascista.

Gli amici e gli studiosi di Salvemini hanno dato spiegazioni soddisfacenti di questa combinazione, in una personalità d'eccezione, tra la fecondità del pensiero e del contributo critico e la sostanziale impoliticità. Uno dei giudizi più lucidi e convincenti l'ha formulato recentemente Angelo Ventura in un bel saggio su Salvemini e il partito socialista. Riporta le sue parole: «Salvemini impolitico, dunque, per la sua intransigenza morale e intellettuale, e anche, occorre aggiungere, per quel suo carattere egocentrico, ombroso e intollerante, che era il risvolto d'un animo generoso e appassionato, e che contribuiva non poco ad offuscare la lucidità e l'equità del suo giudizio sugli uomini e sulle cose, e a seminare d'incomprensioni e di ostilità i suoi rapporti umani e politici. Ma quell'intelligenza consequenziale e quella rigidità morale, che non gli consentivano di dominare la trama complessa dei problemi e delle forze reali e di destreggiarsi nella lotta politica, erano strumenti penetranti e sensibilissimi di analisi spregiudicate e originali, di intuizioni profonde e lungimiranti, che non si fermavano alla superficie, non erano condizionate da preoccupazioni di opportunità, non soggiacevano ai miti e agli schemi ideologici, al peso delle opinioni comuni consolidate, ma illuminavano della luce più cruda i comportamenti politici, gli interessi concreti, il tono morale che ispiravano l'azione degli uomini, dei gruppi sociali, dei movimenti politici». Il

Il 6 settembre del 1957, trent'anni fa esatti, moriva Gaetano Salvemini, uno degli intellettuali più vivaci, contraddittori e ricchi della prima metà del Novecento. Radicale nelle scelte, tenacissimo nelle posizioni, quasi paradossale nel suo «estremismo», ha contribuito ad

affrontare alcune grandi questioni dell'Italia moderna come quella meridionale. La sua figura può essere presa a simbolo dell'estrema difficoltà di rapporto tra i gruppi intellettuali anche aperti e democratici e l'emergere delle grandi masse popolari (e del capitalismo) sul-

la scena italiana. Così Salvemini seppe ad un tempo difendere tante cause giuste ed esser anche contemporaneamente contro le parti sociali che ai suoi ideali erano realmente interessate. Acerrimo avversario di Giolitti (è sua la famosa definizione di «ministro della malavita») continuò a attaccarlo anche mentre il suo governo stava varando l'allargamento del suffragio per cui Salvemini tanto aveva lottato. Così davanti al fascismo la sua sprezzante reazione gli impedì di cogliere la portata (e la diversità) del nuovo fenomeno totalitario.

ROSARIO VILLARI



## Il divorzio politica-cultura

FRANCESCO BARBAGALLO

■ Col suo irruento attivismo, sempre in ebollizione tra pervicaci coerenze e profondi contrasti, Salvemini rimane il modello dell'intellettuale meridionale otto-novecentesco, di estrazione sociale piccolo borghese, aspirante al ruolo di guida politico-culturale della società, tanto convinto di un iperfattuale positivismo da attraversare senza timore di contraddirsi marxismo, idealismo, irrazionalismo, elitismo. Lo storico pugliese può considerarsi espressione emblematica delle difficoltà insuperate dalla società italiana otto-novecentesca a trovare una strada soddisfacente di maturazione democratica attraverso un processo di consolidamento della coesione nazionale e sociale fondato su un insieme coerente di riforme delle relazioni tra interessi e ceti in movimento.

In un decennio - tra il 1898 e il 1908 - Salvemini compì un tragico cammino che lo condurrà dalla iniziale centralità delle masse e della lotta di classe per l'unificazione democratica e socialista dell'Italia alla convinzione del ruolo essenziale degli intellettuali e dei tecnici per un rinnovamento della politica e una trasformazione della società. Così al Salvemini socialista, analista e critico della società italiana secondo un metodo marxista pur fortemente permeato di positivismo di ascendenza lottiana, si sostituirà un intellettuale radicale, pienamente coinvolto nei difficili rapporti che, nel cuore del periodo giolittiano, contrapponevano in Italia cultura e politica, intellettuali e masse, tra contrastanti spinte e movimenti sociali e in una confusa quando non velleitaria atmosfera di rinascita nazionale. L'espansione del primo decennio del secolo finiva per consolidare contrapposte identità di classe nelle forze moderne e dinamiche (la borghesia produttiva e il movimento operaio) espresse da

un processo di sviluppo tanto rapido quanto ricco di contraddizioni. L'assalto di questi contrapposti schieramenti sociali al sistema giolittiano si congiungeva con quel vasto schieramento intellettuale che da vari fronti aveva costantemente attaccato equilibri politici giudicati insoddisfacenti, ma per motivi spesso tra di loro antitetici. Aveva iniziato Pareto a bollare di «plutocrazia demagogica» il blocco industriale-operaio e Salvemini non risparmiava certo strali al «ministro della malavita». Una battaglia sistematica contro la democrazia e il socialismo sarà quindi intrapresa dalle inquiete riviste letterarie e politiche fiorentine. Alla più autorevole tra queste - «La Voce» di Prezzolini - Salvemini collaborerà attivamente a partire, appunto, dal 1908 e fino al 1911, quando darà vita a una sua rivista, non meno significativa sul piano politico e culturale, «L'Unità». Ma alle critiche degli intellettuali Giolitti rispondeva con

l'indifferenza. Il divorzio tra cultura e politica nel periodo giolittiano segnava il sostanziale fallimento del progetto di dare una direzione democratico-riformista a un processo di modernizzazione attraverso una concentrata industrializzazione. E, prospettiva ancora più inquietante, poneva salde premesse per quel largo orientamento di buona parte degli intellettuali italiani dell'età giolittiana verso esiti politici di segno conservatore e nazionalistico, quando non proprio, infine, dichiaratamente fascista. Ambiguo crogiuolo di esperienze culturali di diversa tradizione e spessore, il movimento vociano unificò, almeno per alcuni anni, avanguardie e tradizionalismi, impegni radicali e distacchi conservatori, esperti e dilettanti. Ma quale fu il collante di componenti così diverse tra loro? Anzitutto l'insofferenza per l'avanzare tumultuoso delle masse, il fastidio di fronte alle prime forme concrete della

nova organizzazione democratica della società. E così, preso dalla sua feroce polemica antigiolittiana e antisocialista, proprio mentre stava per concludersi positivamente la sua grande battaglia democratica per il voto ai contadini, Salvemini si ritrovò nella «Voce» insieme a Prezzolini e a Papini, a Croce e a Gentile, e a Einaudi e a Fortunato, ad Amendola e a Solferi. «L'Italia come oggi è non ci piace», avrebbe detto nel 1910 Giovanni Amendola, esprimendo il sentimento diffuso tra intellettuali così diversi. La feroce polemica verso l'esterno celava, almeno per il momento, le differenze e i contrasti interni che sarebbero apparsi, presto o tardi, enormi. Il protagonismo interventista dell'intellettuale primonovecentesco, che unificava cultura e politica in una intensa azione organizzativa e propagandistica, certo accostava il positivista radicale Salvemini e l'irrazionalista conserva-

mento operaio riapriva un baratro tra le masse e gli intellettuali, le classi dirigenti e i ceti diretti. Poneva in antitesi il progetto di rinascita nazionale e di nazionalizzazione delle masse con il processo di costruzione e ampliamento della democrazia. Questo varco aperto da liberali insoddisfatti e radicali scontenti - nonché da errori e limiti di socialisti e di cattolici - sarebbe stato approfondito presto dalle correnti nazionalistiche, che avrebbero unificato il più aggressivo capitale industriale e finanziario, ceti medi in cerca di identità e di prospettive e gruppi intellettuali da tempo scatenati contro il socialismo e la democrazia, nel nome di nuove solidarietà organiche da «nazione proletaria». E tutto sarebbe stato drammaticamente evidente di fronte all'intervento in guerra, e negli anni difficili che seguirono il conflitto.

Già suggestionato dalle teorie elitistiche di Mosca, in una lettera a Lombardo Radice del 1911, Salvemini aveva dato un rapido saggio della semplificazione delle sue idee politiche, tutte incentrate ora sulla giustizia dei programmi e sul ruolo dirigente dei tecnici: «Abbiamo bisogno di un nucleo direttivo di una ventina di uomini, che deve fare tra dieci anni il ministero rivoluzionario; intorno a questo nucleo è necessario riunire un altro paio di centinaia di uomini tecnici, che tra dieci anni dobbiamo sostituire a tutti gli alti funzionari attuali». Poco più di dieci anni dopo, non comprendendo ancora, come quasi tutti del resto, cosa fosse successo, Salvemini si consolava annotando sul diario che già prima di Mussolini erano stati tutti dittatori: Crispi, Giolitti, Salandra, Boselli. Non dovevano passare due anni e Salvemini avrebbe conosciuto il carcere, l'espatrio, persino la cancellazione dall'anagrafe.

risvolto positivo della sua irruenza polemica e a volte denigratoria, c'era, dunque, eccome; e fu certo sufficiente a bilanciare quel tanto di contributo che il suo antigiolittismo diede di fatto al più torbido e pericoloso attacco, che cominciò a svolgersi negli anni precedenti la grande guerra, contro il sistema parlamentare.

Ora, quale terreno migliore, più suggestivamente impolitico, per un simile personaggio, della questione meridionale? Una questione che aveva la duplice caratteristica di presentare all'analisi una quantità impressionante di dati negativi e di prestarsi quindi alla più insistente e giusta denuncia e di essere nello stesso tempo praticamente insolubile nei termini di una battaglia politica di breve o di medio periodo, come i fatti hanno dimostrato; di rivelare crudamente unilateralità, particolarismi, compromessi e interessate sordità delle forze politiche nazionali e di scontrarsi nello stesso tempo con difficoltà oggettive di grande rilievo; di non avere infine un supporto reale tra gli stessi strati sociali più direttamente interessati ad affrontarla.

Lo irritavano i progetti fumosi e la retorica rivoluzionaria

Su questo terreno Salvemini ha dato il meglio di se stesso. E qui si è largamente esercitata anche la sua tendenza a sottovalutare ostacoli e difficoltà e a non riconoscere adeguatamente i punti di forza e di progresso che pure la società italiana veniva allora realizzando. Lo irritavano, in generale, i progetti fumosi e la retorica rivoluzionaria che avevano libero corso nel partito socialista, ma gli sembravano a portata di mano obiettivi che, pur essendo apparentemente circoscritti e chiaramente individuabili, erano tutt'altro che facilmente raggiungibili: «Bisogna contentarsi - diceva (il corsivo è mio) - di sbarazzarsi della monarchia, del militarismo, della corruzione burocratica e parlamentare, del dominio dei latifondisti. In Italia oggi ci vuole un partito rivoluzionario serio e risoluto, cui unico scopo sia la distruzione della monarchia...». Ci sarebbero voluti quarant'anni, da quando Salvemini scriveva queste parole, perché quegli obiettivi che gli sembravano a portata di mano si potessero in parte realizzare. L'Italia avrebbe dovuto fare l'esperienza della grande guerra e del fascismo, della seconda guerra mondiale e della Resistenza perché ad alcuni di quei risultati si potesse arrivare e perché l'altro grande ideale salveminiiano, il suffragio universale, potesse diventare una realtà permanente ed un connotato essenziale della struttura politica del paese. Altre forze ed altri movimenti di idee e di azione - che Salvemini certo non apprezzava - sarebbero scesi in campo ed avrebbero contribuito all'auspicato rinnovamento. Ciò non significa che le proposte salveminiiane fossero prive di fondamento o inattuali: toccavano anzi aspetti fondamentali e concreti dello sviluppo politico e sociale. Ma, per quanto il rapporto tra un momento e l'altro possa apparire indiretto e indeterminato, è anche difficile pensare che, senza il primo nucleo di tessuto democratico creato dal movimento operaio e dal riformismo tra la fine dell'Ottocento e l'avvento del fascismo, la repubblica democratica avrebbe avuto in Italia nel secondo dopoguerra le basi storiche, politiche e sociali sufficienti per nascere e consolidarsi. È vero che, quando si è avviata la creazione del nuovo regime dopo la fine del fascismo, i più sostenitori che essa non doveva essere una pura e semplice ripresa del sistema prefascista. Ma con ciò, mentre si proponevano contenuti più avanzati di giustizia sociale e di libertà, non si intendeva rinnegare le esperienze e i tentativi di costruzione della democrazia fatti prima del fascismo ed il ruolo che in questo avevano avuto le organizzazioni popolari, socialiste e cattoliche, e i rappresentanti più aperti del liberismo. Lo stesso Salvemini ritornò allora a meditare in chiave positiva perfino sul contributo che Giolitti aveva dato allo sviluppo politico del paese e sulla «età giolittiana» nel suo complesso, come fece contemporaneamente, col suo saggio sullo statista piemontese, anche Palmiro Togliatti. Contraddittoria e non sempre costruttiva è dunque l'opera di Salvemini, percorsa da fughe in avanti, da mancati riconoscimenti, da eccessi di fiducia o di pessimismo. Eppure, a rileggerla oggi, specie per la parte che si riferisce alla questione meridionale, non dà affatto il senso della faciloneria e dell'avventatezza. Al contrario: appare attraversata da una tensione morale e da un vigore intellettuale che suscitano consenso e perfino commozione, specialmente se si mettono a confronto con l'ipocrisia con cui oggi, ad ogni occasione di solennità politiche ufficiali, si ripete la rituale dichiarazione che al Mezzogiorno spetta la priorità nel quadro dei problemi e delle esigenze del nostro paese.